

Cultura

La scomparsa di Dario Fauci studioso di Croce e del neorealismo

LIVORNO A 82 anni è morto Dario Fauci, allievo di Guido Calogero e interprete di Croce. Studioso del neorealismo italiano era stato uno dei protagonisti del dibattito filosofico degli anni 60 su riviste come *Il Ponte* e *La Cultura*.



Qui accanto il semiologo Jurij Lotman. Al sinistra l'ingresso del Leoncavallo a Milano e, sopra il titolo, «Anziano», una foto di Gabriella Mercadini



Via Oglio numero 0: a Milano c'è un centro sociale uguale agli altri solo che i suoi soci non sono più giovani. Funziona da quattordici anni ma per lo Stato non esiste...

Il Leoncavallovecchio

Via Oglio n. 0. Un bell'indirizzo per un circolo culturale. «Beh - mi dice quel simpatico del Morosini - Noi veramente diciamo via Oglio al 21, perché la scuola ha il 19 e poi ci siamo noi e poi basta, finisce la via, ma il numero in realtà non esiste. Come sarebbe? Sarebbe che l'Arco Corvetto ha 1260 soci, sta in via Oglio, funziona tutti i giorni, è aperto dalle 8 e 30 in poi, però non esiste». E secondo chi? «Secondo lo Stato».

Ma allora tutte quelle foto appese nella sala della mensa autogestita con l'ex sindaco Tognoli, con il presidente di zona Tizio, con l'assessore caio... Flash back. Milano, 1979, periferia Sud, zona 14: Corvetto-Rogoredo-Vigentina. Casseggiati alti e brutti buttati a interrompere le case piccole e modeste che parlano di un'architettura quasi archeologica. Le cassette piano piano spariscono, per fare spazio ai moduli abitativi moderni, funzionali. A quale modello? Con una certa approssimazione si potrebbe dire come si diceva una volta: quartieri dormitorio. Si dormiva e si lavorava a pochi metri da casa, nelle fabbriche. C'erano le ciminiere, una volta, a due passi dalle case. Anche quelle delle fonderie del TLM (Trafilerie e laminati di metallo), con un muro spesso che le separava da via Oglio. In via Sile c'era il Cral della stessa fabbrica. Sono già anni in cui quel tipo di industria non tira più. «Il Viola», come gli abitanti del quartiere chiamavano la TLM usando il cognome dell'azionista di maggioranza, vende tutto. La lavorazione del rame passa alla famiglia Orlando di Firenze, quella dell'alluminio viene spostata dai nuovi proprietari a Pieve Emanuele. Il Cral non serve più visto, visto

che non ci sono più i dipendenti. «Ma a noi non piaceva mica questa soluzione» - dice il Ferri, insieme a Gino Morosini tra i primi agili dell'Arco Corvetto. «La TLM non c'era più, e va bene, ma il quartiere c'era ancora, ed era importante che le strutture del Cral, ormai dismesse, potessero essere usate per organizzare iniziative. Allora abbiamo raccolto 400 firme in pochi giorni sotto una motivata richiesta di utilizzo, abbiamo spedito la lettera alle autorità e alla proprietà di via Sile e poi l'abbiamo occupato». Sono ragazzi della classe 1930 o giù di lì, gli occupatori, coetanei e anche più giovani di molti cittadini della zona 14, e che hanno gli stessi problemi: un'età già pensionabile, servizi sociali zero, attività ricreative e culturali sottozero.

Zero più sottozero fa 14, da principio. Via Sile 14, un centro sociale occupato come tanti altri. Un luogo di aggregazione precario, ma, contrattazione dopo contrattazione con il Comune e la nuova proprietà, sempre più radicato, sempre più utile. Soprattutto per gli anziani. Il «Corvetto» è uno spazio vitale, che sta tra l'altro crescendo fino a diventare il circolo più grande tra quelli affiliati all'Arco di Milano.

Arriva anche qualche giovane incuriosito, la convivenza è stretta ma si tira avanti. I patti però sono chiari: quando la proprietà dovrà vendere o riprendere possesso dei locali si dovrà slegare. Naturalmente fliccano anche le promesse, più o meno elettorali. Questi anziani del circolo accanto sono simpatici, e persino utili. Arrivano a organizzare babysitting per le coppie giovani, il consenso aumenta. È un circolo «privato», certo, ma la tessera costa poco e le truppe cianure aumentano. E si danno da fare. E si vede.

STEFANO CRISTANTE

Al punto che, come affermò l'allora sindaco Tognoli con bell'entusiasmo durante una visita vedrete presto sorgere dai tetti delle vostre case la futura sede dell'Arco. Ecco il progetto: un centro sociale polifunzionale e polivalente, un assemblaggio di progetti europei avanzati, un «Biburg della zona 14», come segnalato con involontaria perfidia il Ferri. Si farà il due passi, a piazza Ferrara. Nell'82 sono d'accordo tutti, si scavano le fondamenta. Nell'84 da via Sile bisogna andare via. «Allora è successa una cosa davvero strana, una roba da film» - ricorda Gino - «Era l'ultimo giorno di marzo, e avevamo preparato tutto con cura. Attraverso gli ex-cantieri interni abbiamo traslocato i mobili in piena notte direttamente negli uffici della TLM. Poi si butta giù un pezzo di muro e si mette una bella targa dell'Arco Corvetto, questa volta in via Oglio. Le attività sociali si moltiplicano, le autorità fanno finta di niente. Si favoleggia del centro polifunzionale, intanto a via Oglio si sta più larghi che in via Sile e c'è anche un superpartito per le bocce e le feste e gli spettacoli teatrali. Nell'87 un fattaccio: incendio doloso opera di ignoti. È la vigilia di Capodanno. Brucia il bar con parte della sala mensa. «Ci hanno aiutato tutti» - ricorda il Ferri - «i soci con le cinquanta o centomila lire, gli abitanti del quartiere, la Camera del Lavoro, il sindacato pensionati». Comunque l'Arco Corvetto risorge in pochi giorni e da allora va avanti così, al numero 0-21 di via Oglio.

Fin qui l'epica. Ma alziamo un pochino lo sguardo. Ormai la proprietà non mantiene più i patti. Il circolo è stato venduto ai propri cittadini: sono evidenti a tutti: se sono già esplo-

se varie questioni giovanili, nel corso degli ultimi venticinque anni, è il caso di segnalare la non meno esplosiva questione anziani. «Gli anziani sono in aumento e questo è noto» ci dice Ivan Della Mea, il poliedrico presidente dell'Arco Corvetto che ha avuto anche la pazienza di spiegarci i vari passaggi storici dell'affare: centro sociale. «È noto anche che il mercato della cultura, sia privato che pubblico, non è in alcun modo attrezzato alla crescita esponenziale di questo fenomeno. I ritmi quotidiani e i legami stabiliti attraverso il lavoro si interrompono traumaticamente con la pensione: saper intervenire con nuovi legami, aggregativi e associativi, significa negare l'obbligo del parcheggio in un limbo drammatico di invisibilità sociale e affermare che si può agire, fare, rendersi utili. L'autogestione è un modello fondamentale per questo tipo di esperienze: vuol dire assumersi la responsabilità della propria utilità sociale, verso i simili più vicini - i coetanei - ma anche verso chi che sta fuori dal circolo, la strada, il quartiere, la zona».

È chiaro che il problema arriva diversamente agli anziani e meno anziani con redditi alti. Ma non sono esattamente la maggioranza. Per tutti gli altri, costretti a fare i conti con una città dove cenare equivale ad alleggerire il budget mensile almeno di trenta mila lire, lo «spazio sociale» acquista una nuova dimensione. Questo «spazio» attraverso diverse classi di età, ma in alcuni suoi fenomeni di avanguardia culturale reagisce nello stesso modo: autodetermina spazi dove i consoci, «non scelti ed economici», dalla musica dal vivo ai giochi. In questo senso il Leoncavallo, non è così diverso dal

Corvetto: i corsi ci sono, le birre e il vino anche, la musica c'è, i collettivi di lavoro pure. Con il liscio l'anziano ha identificazione culturale, con il rock o l'hard core il giovane ottiene lo stesso risultato. Sotto queste notazioni una possibile rielaborazione di antiche teorie dei bisogni di «helleriana memoria. Viene in mente che dietro ogni esperienza autogestita si colloca un bisogno complesso di socialità che le istituzioni o non riconoscono o non affrontano o risolvono proponendo nuove burocrazie del tempo libero.

Il tilt totale avviene poi in sede amministrativa: le giunte di sinistra erano ancora indecise sulla strategia, quelle di pentapartito fingevano di non vedere, e la Lega che fa? «Vado, l'ammazzo e sgombrò» va bene in campagna elettorale, ma come come si fa nella complicata vita di tutti i giorni? «Lo schema generale» - continua Ivan Della Mea - «sembra quello della privatizzazione totale, come dogma. Tradotto in termini di metodologia culturale, significa che se c'è un centro polifunzionale come quello di Piazza Ferrara praticamente ultimato lo si dà in mano a un privato che lo gestisce. Ma come si fa ad individuare un gestore della socialità «non di mercato» che sia inoltre in grado di far fronte alle spese fisse di gestione di grandi spazi pubblici? Altra questione: sono cambiate le leggi e i regolamenti comunali. Apparentemente l'associazionismo ha un ruolo maggiore del passato, un peso diverso nell'economia della cultura di una città. Ma, oltre ai grandi censurati del volontariato, la verità è che qui nessuno possiede nemmeno una mappa dell'associazionismo locale».

Ma la lista dei problemi potrebbe allungarsi: se si entra a

Milano provenienti dalla Brianza si incontrano intere città fantasma, fatte solo di enormi contenitori di macchinari ormai inutili. Non c'è ancora un'idea chiara di come affrontare questi «spazi», che nel loro gigantismo milanese, ma anche napoletano e tonnese e barese, ripropongono il problema dei problemi: riprogettare la città, farle vivere pensando che una intera gamma di bisogni elementari - sociali, culturali, aggregazione - quando le fabbriche si arrugginiscono e svuotano diventano diritti impellenti. E anche: beni comuni, risorse, respiro urbano.

Non si tratta più dei singoli metri quadrati del piccolo centro sociale occupato degli anni 70, qui si tratta di chilometri e chilometri di possibili invenzioni economico-culturali oppure di infiniti supermercati a venire e loro conseguenze.

Berlusconi contro il Corvetto? Indirettamente sì: più ricollegimento del dovuto, il consumatore anziano potrebbe svegliarsi rivedendo la replica del Maurizio Costanzo Show, poi un serial scemo, poi una capatina alla Standa, poi la coda per comprare il biglietto del Milan, e poi televisione, tanta, brutta o bella ma tanta, tantissima televisione. Uscire di sera non se ne parla, e poi c'è una nebbia, a Milano, in certi giorni...

■ Jurij Lotman, genio delle scienze umane racchiuso in un piccolo corpo vivace, è morto a Mosca dopo una lunga malattia a 71 anni. Aveva molto tacito negli ultimi anni, e poco si è parlato di lui (in Italia è uscito recentemente *La cultura e l'esplosione*, Feltrinelli).

Nelle riviste letterarie sovietiche, traboccanti di testi una volta proibiti quando ferveva il dibattito della appena riconquistata libertà, ricordo di Lotman solo una letterina preoccupata sui nascenti nazionalismi, apparsa ancora all'epoca di Gorbaciov su *Novyj Mir*. La morte della moglie prima, la sua malattia spiegano in parte questa assenza inquietante. Eppure è difficile sottrarsi all'idea di un silenzio carico di significato, di una *solitudine rumorosa*, direbbe Bohumil Hrabal, i rumori essendo quelli dei giganteschi sovietismi che hanno portato al crollo dell'impero dell'Urss.

Il fatto è che nell'epoca in bianco e nero in cui è entrato il mondo ex sovietico non c'era spazio per uno come Lotman che assorbiva le esemplificazioni sino a considerare un pericolo mortale per il genere umano.

In una lezione scritta per il suo unico viaggio in Italia, nel 1987, descriveva «una situazione di profonda crisi della civilizzazione dell'uomo, quando la fede ottimistica nella azione salvifica del progresso tecnico-scientifico è sostituita da una scettica diffidenza e risuonano voci che dimostrano la necessità di rigettare la cultura e di cercare altre strade». A cosa portano queste idee quando «da libri degli intellettuali di sinistra si passa all'azione pratica, aggiungeva, «lo si può giudicare da come Pol Pot ha realizzato la parola d'ordine del ritorno dalla civiltà urbana al periodo nomade». Il suo antidoto era la cultura che egli descrive come organismo vivo, cervello collettivo e complesso che si contrappone alle mitologie: «I mondi giacenti al di fuori dello spazio culturale sono la sfera di una mitologizzazione accentrata... Tuttavia nelle epoche di crisi essi cominciano a giocare un ruolo attivo irrompendo nello spazio della cultura».

«La cultura della fine del XX secolo - diceva - è avvelenata dal terrore. Comprendere i meccanismi interni «sciogliere l'incantesimo del mostro» significa vincere il terrore». È in queste situazioni che il «compito scientifico dell'autodescrizione della cultura diventa il compito morale del risveglio della ragione».

■ Jurij Lotman, genio delle scienze umane racchiuso in un piccolo corpo vivace, è morto a Mosca dopo una lunga malattia a 71 anni. Aveva molto tacito negli ultimi anni, e poco si è parlato di lui (in Italia è uscito recentemente *La cultura e l'esplosione*, Feltrinelli).

Nelle riviste letterarie sovietiche, traboccanti di testi una volta proibiti quando ferveva il dibattito della appena riconquistata libertà, ricordo di Lotman solo una letterina preoccupata sui nascenti nazionalismi, apparsa ancora all'epoca di Gorbaciov su *Novyj Mir*. La morte della moglie prima, la sua malattia spiegano in parte questa assenza inquietante. Eppure è difficile sottrarsi all'idea di un silenzio carico di significato, di una *solitudine rumorosa*, direbbe Bohumil Hrabal, i rumori essendo quelli dei giganteschi sovietismi che hanno portato al crollo dell'impero dell'Urss.

Il fatto è che nell'epoca in bianco e nero in cui è entrato il mondo ex sovietico non c'era spazio per uno come Lotman che assorbiva le esemplificazioni sino a considerare un pericolo mortale per il genere umano.

In una lezione scritta per il suo unico viaggio in Italia, nel 1987, descriveva «una situazione di profonda crisi della civilizzazione dell'uomo, quando la fede ottimistica nella azione salvifica del progresso tecnico-scientifico è sostituita da una scettica diffidenza e risuonano voci che dimostrano la necessità di rigettare la cultura e di cercare altre strade». A cosa portano queste idee quando «da libri degli intellettuali di sinistra si passa all'azione pratica, aggiungeva, «lo si può giudicare da come Pol Pot ha realizzato la parola d'ordine del ritorno dalla civiltà urbana al periodo nomade». Il suo antidoto era la cultura che egli descrive come organismo vivo, cervello collettivo e complesso che si contrappone alle mitologie: «I mondi giacenti al di fuori dello spazio culturale sono la sfera di una mitologizzazione accentrata... Tuttavia nelle epoche di crisi essi cominciano a giocare un ruolo attivo irrompendo nello spazio della cultura».

«La cultura della fine del XX secolo - diceva - è avvelenata dal terrore. Comprendere i meccanismi interni «sciogliere l'incantesimo del mostro» significa vincere il terrore». È in queste situazioni che il «compito scientifico dell'autodescrizione della cultura diventa il compito morale del risveglio della ragione».

■ Jurij Lotman, genio delle scienze umane racchiuso in un piccolo corpo vivace, è morto a Mosca dopo una lunga malattia a 71 anni. Aveva molto tacito negli ultimi anni, e poco si è parlato di lui (in Italia è uscito recentemente *La cultura e l'esplosione*, Feltrinelli).

Nelle riviste letterarie sovietiche, traboccanti di testi una volta proibiti quando ferveva il dibattito della appena riconquistata libertà, ricordo di Lotman solo una letterina preoccupata sui nascenti nazionalismi, apparsa ancora all'epoca di Gorbaciov su *Novyj Mir*. La morte della moglie prima, la sua malattia spiegano in parte questa assenza inquietante. Eppure è difficile sottrarsi all'idea di un silenzio carico di significato, di una *solitudine rumorosa*, direbbe Bohumil Hrabal, i rumori essendo quelli dei giganteschi sovietismi che hanno portato al crollo dell'impero dell'Urss.

Il fatto è che nell'epoca in bianco e nero in cui è entrato il mondo ex sovietico non c'era spazio per uno come Lotman che assorbiva le esemplificazioni sino a considerare un pericolo mortale per il genere umano.

In una lezione scritta per il suo unico viaggio in Italia, nel 1987, descriveva «una situazione di profonda crisi della civilizzazione dell'uomo, quando la fede ottimistica nella azione salvifica del progresso tecnico-scientifico è sostituita da una scettica diffidenza e risuonano voci che dimostrano la necessità di rigettare la cultura e di cercare altre strade». A cosa portano queste idee quando «da libri degli intellettuali di sinistra si passa all'azione pratica, aggiungeva, «lo si può giudicare da come Pol Pot ha realizzato la parola d'ordine del ritorno dalla civiltà urbana al periodo nomade». Il suo antidoto era la cultura che egli descrive come organismo vivo, cervello collettivo e complesso che si contrappone alle mitologie: «I mondi giacenti al di fuori dello spazio culturale sono la sfera di una mitologizzazione accentrata... Tuttavia nelle epoche di crisi essi cominciano a giocare un ruolo attivo irrompendo nello spazio della cultura».

«La cultura della fine del XX secolo - diceva - è avvelenata dal terrore. Comprendere i meccanismi interni «sciogliere l'incantesimo del mostro» significa vincere il terrore». È in queste situazioni che il «compito scientifico dell'autodescrizione della cultura diventa il compito morale del risveglio della ragione».

Una rivista, anzi una scommessa: è nata «Reset»

■ Quattro colori in copertina, due all'interno, ottanta pagine formato 25 x 35 in carta riciclata. E tocca terra il progetto di rivista a lungo coltivato da Giancarlo Bosetti, vicedirettore de *L'Unità*. Il titolo, rubato all'informatica, ne racchiude il programma: «Reset», rimessa in fase degli strumenti, raffronto dinamico tra due «polarità» che per Bosetti sono punti di non ritorno nella riflessione della sinistra. Il polo liberale e quello socialdemocratico. Sponsor dell'impresa, in veste di «si», una schiera di soci e intellettuali «politici» (da Bobbio, a Vittorio Foa, a Veca, Salvati, Morley Fletcher, Giovanna Zincone, Federico Stame, in tutto 31), Francesco Micheli, presidente della Fin - Arte, e Carmine Donzelli, titolare dell'editrice che stamperà «Reset». Le quote: 50% al comitato fondatore, 33% a Micheli, 16,5 a Donzelli.

Un prestigioso comitato di soci fondatori più tre giornalisti e la «Donzelli». Al via il mensile per una «sinistra sperimentale» diretto da Giancarlo Bosetti

BRUNO GRAVAGNUOLO
ex deputato Pds, Andrea Salernò del *Manifesto*. E nella squadra operativa ci saranno anche Massimo Bucchi, disegnatore di *Repubblica* e Carlo Fumiani, alle prese con il tema della nuova unità nazionale, unita da rifondare scavando alle radici del maledere da cui sorge la protesta civica leghista. È naturalmente le istanze di una cultura femminista non fondamentalista, «intra» - dice Mariella Gramaglia - di un forte atteggiamento laico verso la libertà del sesso femminile, e contraria all'imbrigliamento in un'idea totalizzante del femminile.

Un'attenzione particolare verrà riservata ai temi della comunicazione e dell'immaginario, e alla vita delle città (se ne occuperà tra l'altro Guido Martinotti, con il suo osservatorio sulla «Metropolis»). Una

schia di replicare esperienze analoghe a quelle di *Micromega*, altrettanto in un momento di mercato poco propizio per i periodici. Risponde Bosetti, che fra l'altro ha già preso un periodo di ferie all'*Unità* per far marciare la sua «scommessa»: «Invidiamo molto l'editore di *Micromega*, la sua forza, ma la nostra ambizione è un po' diversa rispetto ad una pubblicazione come quella diretta da Flores, che pure apprezziamo». Quale? «Vogliamo legare ricerca politica e giornalismo, con una griglia mobile di generi, variegata e veloce. Oltre all'«attualità politica», ci saranno infatti il «Dossier», le «Corrispondenze», la «Lezione», il «Saggio», l'«Intervista», i «Libri». E una rubrica tutta particolare: «Una vita da vivere», ovvero storie, notazioni e pensieri tratti dalla vita quotidiana, viaggi e reportage tra i dilemmi etici del presente».

Un'attenzione particolare verrà riservata ai temi della comunicazione e dell'immaginario, e alla vita delle città (se ne occuperà tra l'altro Guido Martinotti, con il suo osservatorio sulla «Metropolis»). Una

schia di replicare esperienze analoghe a quelle di *Micromega*, altrettanto in un momento di mercato poco propizio per i periodici. Risponde Bosetti, che fra l'altro ha già preso un periodo di ferie all'*Unità* per far marciare la sua «scommessa»: «Invidiamo molto l'editore di *Micromega*, la sua forza, ma la nostra ambizione è un po' diversa rispetto ad una pubblicazione come quella diretta da Flores, che pure apprezziamo». Quale? «Vogliamo legare ricerca politica e giornalismo, con una griglia mobile di generi, variegata e veloce. Oltre all'«attualità politica», ci saranno infatti il «Dossier», le «Corrispondenze», la «Lezione», il «Saggio», l'«Intervista», i «Libri». E una rubrica tutta particolare: «Una vita da vivere», ovvero storie, notazioni e pensieri tratti dalla vita quotidiana, viaggi e reportage tra i dilemmi etici del presente».

Un'attenzione particolare verrà riservata ai temi della comunicazione e dell'immaginario, e alla vita delle città (se ne occuperà tra l'altro Guido Martinotti, con il suo osservatorio sulla «Metropolis»). Una

schia di replicare esperienze analoghe a quelle di *Micromega*, altrettanto in un momento di mercato poco propizio per i periodici. Risponde Bosetti, che fra l'altro ha già preso un periodo di ferie all'*Unità* per far marciare la sua «scommessa»: «Invidiamo molto l'editore di *Micromega*, la sua forza, ma la nostra ambizione è un po' diversa rispetto ad una pubblicazione come quella diretta da Flores, che pure apprezziamo». Quale? «Vogliamo legare ricerca politica e giornalismo, con una griglia mobile di generi, variegata e veloce. Oltre all'«attualità politica», ci saranno infatti il «Dossier», le «Corrispondenze», la «Lezione», il «Saggio», l'«Intervista», i «Libri». E una rubrica tutta particolare: «Una vita da vivere», ovvero storie, notazioni e pensieri tratti dalla vita quotidiana, viaggi e reportage tra i dilemmi etici del presente».

Un'attenzione particolare verrà riservata ai temi della comunicazione e dell'immaginario, e alla vita delle città (se ne occuperà tra l'altro Guido Martinotti, con il suo osservatorio sulla «Metropolis»). Una

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDUTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE IN NANZI A NOI UNA LINEA D'OMBRA.

Per questo il calcolo di abbonarsi. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere senza nessun impegno da parte mia, oltre alla copia di abbonamento, le informazioni sul modalità di pagamento, servizio di reg. Riceverò una copia doppia della rivista.

Nome _____
Cognome _____
Via _____
C.A.P. _____
Città _____
Prov. _____

LINEA D'OMBRA Via Cultura 4, 20124 Milano Tel. 02/481011 Fax 02/4810199